

Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria* - Luigi Mazzoldi, Pietro Perego, Padova 1929

Capitolo XI.

“Il Giornale di Verona sequestrato per un carne di Aleardo Aleardi. - Le ragioni del sequestro e le proteste del Perego. - La resistenza dei Veneti e i loro metodi di lotta contro l'Austria dal 1859 al 1866.- “La Gazzetta Ufficiale di Venezia” contro i *Comitati segreti*. - Ire dei patrioti contro la stampa venduta. - Boicottaggio de “La Sferza” e del “Giornale di Verona”. - Dignitosa e fiera protesta della Congregazione Municipale di Padova contro i soprusi della polizia. - Risposta del delegato provinciale co. Ceschi. - Il Luogotenente Toggenburg a Venezia. - Nuove persecuzioni. - Giudizi d'uno scrittore austriaco sulla condotta politica dei Veneti dal '59 al '66.

Qualche contrarietà ebbe tuttavia il Perego a soffrire anche a Verona da parte del governo per la sua presunzione di considerarsi ormai superiore alla legge. Così nella *Gazzetta di Venezia*, oltre l'aperta sconfessione di cui abbiamo più indietro parlato, altre non infrequenti vi leggiamo a correzione di erronee notizie da lui propalate, specie a proposito di certi atteggiamenti sospetti da parte delle truppe già al servizio del duca di Modena; notizie che, vere o no, il governo austriaco non amava fossero divulgate per le noie che gliene derivavano e poi grattacapi che quelle truppe gli avevano già procurato per la loro sistemazione. (1)

Più grave urto ebbe il Perego direttamente col governo per aver voluto mostrarsi, come si suoi dire, più realista del re, a proposito del noto carne di Aleardo Aleardi “*I sette soldati*”, edito primamente dal Barbèra di Firenze, poi nel 1861 dal Naratovich di Venezia, con dedica a Giuseppe Garibaldi. (2) Nel numero del 27 settembre 1861 del *Giornale di Verona*, il Perego in un articolo da lui stesso firmato, levava le più alte meraviglie perché un canto *dettato da quel potente, ma traviato ingegno dell'Aleardi*, avesse potuto uscire dalla stamperia di un editore austriaco, e quindi circolare col consenso più o meno esplicito delle autorità, e invocava severi provvedimenti a carico di tutti quelli che, direttamente o indirettamente, avevano prestato mano a quello scandalo. E dopo aver citato in prova i versi più fieramente offensivi contro l'imperatore e la sua casa, chiedeva ampia *soddisfazione ed esemplare castigo in nome di quelli stessi principe fondamentali che costituiscono le basi della monarchia*. Ma mentre si aspettava approvazione ed encomi per la sua sfuriata, lo zelante redattore si vedeva sequestrato il giornale dalla Procura di Stato. *Inde irae*, e ripetizione dell'articolo nel numero successivo, 29 settembre, con omissione però dei versi dell'Aleardi, mostrando di credere che propriamente per la riproduzione di essi, *che ben a ragione dovevano scuotere le fibre d'ogni suddito onesto e fedele*, fosse avvenuto il sequestro. Se non che il sequestro

1 A chiarimento, giova ricordare che i quattromila mercenari di Francesco V di Modena, quand' egli dopo Magenta, abbandonava la ribellata città (13 giugno 1869), lo seguivano al campo austriaco e prendevano parte alla battaglia di Solferino e S. Martino. Finita la guerra, e perduta il duca ogni speranza del trono, rimasti essi nell'esercito imperiale come *unità separata*, venivano destinati alle guarnigioni di Bassano, di Asolo, di Vicenza e delle campagne finitime, dove, secondo narrava la fama, commettevano ogni sorta di ribalderie. Ad essi accennava ogni tanto il *Giornale di Verona*, raccogliendo la voce che con un colpo di mano tendessero d'impadronirsi di Milano, per rimetter poi sul trono il loro signore; voci, com'è facile capire, destituite d'ogni fondamento o esagerate e perciò sconfessate dalle autorità austriache.

Nel 1868, al *Reichsrath* austriaco si avanzava la proposta di sciogliere, per ragioni di economia, la *brigata estense* gravante inutilmente sul bilancio dell' impero; ma il Ministro co. di Rechberg vi si opponeva, pel fatto che il duca di Modena era stato il solo fra gli antichi alleati, rimasto fedele nelle disgrazie del '59 e il solo che in base ai trattati, aveva inviato le sue truppe accanto alle austriache; essere quindi dovere di onore non abbandonarle. Se non che, insistendo i deputati sulla necessità di rifiutare i convenuti stipendi, fu alla fine stabilito che gli ufficiali e i militi estensi che lo desiderassero, fossero accolti senz'altro nell'esercito imperiale, e si congedassero gli altri. In seguito a ciò il 24 settembre 1863 fu effettuato a Bassano lo scioglimento del corpo, previa lettura di un *commovente ordine del giorno* del duca e distribuzione a tutti di un onorifico distintivo. Circa 1.500 tra ufficiali e soldati sceglievano il rimpatrio, e gli altri venivano incorporati nell'esercito austriaco col proprio grado o con altro immediatamente inferiore.

Più tardi, il governo italiano a sistemazione dei rimpatriati, stabiliva con apposita ordinanza di tener sciolti da ogni obbligo di leva quelli ch'erano stati assoldati dall'estense prima del 1855; di arruolare, ma d'inviar subito in congedo, quelli che avevano prestato servizio fra il 1856 e il 1859: di considerare infine come disertori, o renitenti alla leva, quelli ingaggiati dopo il 1859.

2 *I sette soldati*. Canto di Aleardo Aleardi - Venezia prem. Tipogr. di Pietro Naratovich, 1861 - con note; opusc. di pp. 42, datato da Pisa, 17 dicembre 1860. Il carne è noto come uno dei migliori fra i politici del poeta veronese. In esso, non una ma tutte e sette le nazionalità oppresse formanti allora l'ibrido impero, si sollevano e imprecano, è un coro di maledizioni sul capo del sovrano e della sua casa; è un'implorazione a Dio perché non tardi di più le sue vendette sull'esecrata monarchia. Rileggendolo oggi, come profezia avverata, non si capisce davvero come nel '61 potesse esserne permessa la diffusione in Venezia”

fu ripetuto anche questa volta, intendendo con ciò la Procura di Stato (come suona il relativo decreto) di reagire *contro il pubblico oltraggio alle i. i. r. r. autorità, alle quali, rappresentando il monarca, non dispregio, ma rispetto è da chicchessia dovuto, qualunque sia il motivo che a ciò le possa indurre.*

Il boccone era amaro, ma il Perego dovette per allora inghiottirlo.

Pochi giorni dopo però, cogliendo occasione da una corrispondenza comparsa nella *Triester Zeitung*, ritornava sull'argomento, confermando l'accusa di rilassatezza alla Procura di Stato, la quale permetteva l'introduzione nel Veneto di stampe e giornali sovversivi; e in un articolo dell'8 ottobre 1861 intitolato *La stampa e il governo*, scriveva

“Il gerarchico corrispondente (intendasi della *Triester Zeitung*) aggiunge alla malafede l'ignoranza, accusando *Il Giornale di Verona* di aver egli stesso procurato una straordinaria diffusione al canto dell'Aleardi che nessuno conosceva, e che in caso diverso sarebbe passato inosservato. Il chiaro pubblicista decisamente non conosce un ette della letteratura italiana; non sa che l'Aleardi è il più illustre dei viventi poeti d'Italia, che da sei mesi vola su tutte le bocche la fama di questo suo *Canto*, che il partito rivoluzionario da un pezzo lo sapeva a memoria, che infine appunto la straordinaria potenza e lo splendore di quello stile concitato e incisivo, rendevano maggiore l'effetto della pubblicazione”. (3)

Può di primo acchito parer strano davvero che la *censura* di Venezia, rigida di solito, non avvertisse, a proposito del carne aleardiano, l'inopportunità di quella stampa, nella quale il poeta non aveva certo risparmiato il sarcasmo e l'invettiva, contro il sovrano e i suoi sostenitori; ma in fatto di censura, ben altre contraddizioni registrano gli storici del Risorgimento.

E per non uscir dal Veneto e per dir d'una sola, rammento certo opuscolo del co. Carlo Leoni, stampato in Padova nel 1858 (quando assai più severa era la censura e il famigerato *diploma* e la *Sovrana Patente* non erano ancora usciti) nella tipografia Prosperini, col titolo “Iscrizioni storico-lapidarie in Padova, ed altre”; nel quale apertamente si esaltavano Federico Confalonieri, *durato a sedicenne agonia nello Spielberg, per la Patria*; e Pier Fortunato Calvi, *spirito altero, che redò gli odi sacri all'oppresso, e preso e dannato a supplicare aborri, e città inorridita vide penzolar dalle forche* etc. etc.; pubblicazione che per queste e per altre, era un vero schiaffo al governo austriaco, e che pur circolò impunemente in Padova e nel Veneto.

Né meno interessante e caratteristico per la storia della censura austriaca nel Veneto, è un episodio riflettente l'iscrizione posta dallo stesso Leoni sulla base della così detta *colonna massimiliana* in Padova, nell'occasione dello spostamento di essa nella località dove anche attualmente si trova. (4) L'epigrafe, scolpita fino dal novembre 1858, e pubblicata subito nella *Riista Euganea* e nella *Gazzetta del Veneto*, senza obiezioni da parte delle autorità provinciali, diventava nel '59, in seguito a certi moti studenteschi, oggetto di osservazioni e censure da parte della Luogotenenza di Venezia, e dava origine a un voluminoso carteggio fra la Luogotenenza stessa e la Delegazione provinciale, e di questa col Podestà Francesco De Lazara, poiché ricordandosi in essa una sconfitta imperiale, sia pure di 350 anni prima, era però evidentemente rivolta a offesa dell'Austria. E parimenti, allora soltanto, la Luogotenenza, lamentando la negligenza delle autorità locali, nei riguardi della censura, notava *la eccezionalità* delle Epigrafi dettate dal Leoni e pubblicate nel suo ricordato opuscolo; le quali “in molta parte sono dettate da censurabile intendimento in linea politica, tendendo ad esaltare nei lettori le aspirazioni dell'indipendenza italiana”, e nel caso particolare di quella del Calvi, *a fare l'apologia del giustiziato di Mantova*. (5)

Dopo ciò, mentre, per ordine dell'autorità militare, d'accordo con la Luogotenenza, si abbattava la colonna e la si trasportava in recinto chiuso, con l'avvertenza di rivolgere verso terra la dannata iscrizione, perché non fosse letta neppure da chi eventualmente entrasse nel recinto, si avviava

3 Cfr. *Giuseppe Biadego* “Bibliografia Aleardiana” negli “Atti e memorie dell'Acc. di Agricoltura., scienze e lettere di Verona”. Serie IV, vol. XVIII, 1917, pp. 97, 98. Il Cicogna dice che il Naratovich veniva arrestato la notte del 30 settembre 1861, per la stampa del carne, senza il preventivo permesso, ma che il 26 ottobre, in seguito a telegramma da Vienna, era stato rimesso in libertà. Il Cicogna riteneva che, ad onta dell'avviato processo, la cosa sarebbe stata *messa in cassone*, perché troppe responsabilità che non conveniva mettere in pubblico, gravavano sui preposti alla censura e sullo stesso direttore di polizia. In successiva nota del 22 dicembre notava aver saputo dallo stesso Naratovich, che il processo era finito *in niente*, (*Diari* cit. pp. 464, 465, 466).

4 La colonna era stata eretta nel 1764 in memoria, della rotta inflitta dai Padovani assediati, a Massimiliano imperatore nel settembre del 1609 durante la lega di Cambrai.

5 *Arch. della R. Prefettura di Padova*. Prot. Presidio, 158 p. Cfr. anche *Giovanni Fabris*, Op. cit., e *Giuseppe Solitro* “Porta Codalunga nella storia di Padova” in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova*, anno 1925, vol. XLI.

processo criminale al Leoni, fortunatamente finito in una bolla di sapone. Delle quali anomalie nella condotta dell' Austria in quel periodo, sono piene le nostre storie.

Il fatto è che avvenuto lo scontro per negligenza o ignoranza degli uffici competenti, non conveniva al governo rimescoliar troppo l'acqua torbida per non far ridere alle sue spalle i nemici di dentro e quelli di fuori, salvo a rivalersi in altra forma sui malcapitati che la servivano malamente. E questo, specialmente dopo l'emanazione di quella famosa *Legge fondamentale*, che aveva disorientato i vecchi reazionari, e creata una situazione nuova e impacciata agli impiegati, i quali non sapevano più che pesci pigliare per interpretarla, se stringere cioè o allentare i freni e lasciar correre.

Ed ecco come e perché l'aperta disapprovazione della Procura di Stato di Venezia agli articoli del Perego, più che al *rispetto incondizionato dovuto agli atti dell'autorità, anche quando commetteva corbellerie*, dipendeva, a mio credere, da questo appunto, di evitare il più possibile, scandali e chiacchiere che ridondavano a scapito della serietà dello Stato.

Il Cicogna, vivente in frequente contatto con le autorità governative a Venezia, e non certo antiaustriaco, accennando al rifiuto di tre signore veneziane di pagare la multa per aver ascoltato una Messa in morte del Cavour e al successivo loro arresto, osservava che un governo forte come l'austriaco, non doveva badare a certe bazzecole, dovendo a lui bastare che i sudditi pagassero esattamente le *esorbitanti prediali*, non si facessero capi di ribellione, rispettassero il governo e i militari, non declamassero contro essi in luogo pubblico, non sciorinassero bandiere tricolori, né portassero abiti rivoluzionari. Le multe e la carcere, aggiungeva, siano riservate ai contravventori di questi *punti capitali*; quanto al resto lascino pure che i cittadini ascoltino messe per gli illustri defunti, facciano pubbliche passeggiate per l'anniversario di qualche fatto italiano, e si astengano, se credono, dal teatro, etc. etc. ⁽⁶⁾

Invece erano proprio queste piccole quasi quotidiane manifestazioni, che irritavano la polizia e il governo e gli facevano perdere le staffe; era l'animosità palese e continua che i funzionari leggevano sul viso di quanti incontravano per via, l'ostentata astinenza con essi da ogni contatto non strettamente necessario; questo esasperava l'Austria perché si sentiva impotente a impedirlo e a difendersene, più che da un'aperta ribellione, per la quale aveva pronti fucili e cannoni.

Sapeva la perizia, che a mantenere questa forma speciale di resistenza, per la quale, sia detto fra parentesi, occorre disciplina, abnegazione, sacrificio personale e coraggio, più forse che a scendere in campo con la spada nel pugno; a ordinare le passeggiate processionali di popolo in questo o quel luogo in giorni ed ore designata; a consigliare l'astinenza da ogni spettacolo pubblico, a tener divisa costantemente la popolazione dagli impiegati, dagli ufficiali e dai soldati; a promuovere dimostrazioni di varia specie nelle ricorrenze liete o luttuose della Patria; si adoperavano i Comitati segreti, sparsi ormai da per tutto, nelle città e nelle campagne, di accordo col *Comitato politico centrale veneto* di Torino; ai quali Comitati, i cittadini unanimemente ubbidivano, senza osservazioni, come a un dovere preciso. Questo, polizia e governo, sapevano; ma non era facile identificare i capi di questo movimento, che sfuggivano alle indagini più rigorose e si annidavano spesso negli stessi uffici governativi fra gli impiegati, agenti o per impulso proprio, o perché lautamente retribuiti.

Il governo, pur così fornito di mezzi di spionaggio e di corruzione, si smarriva e non sapeva come regolarsi in questo ambiente ostile, fra gente silenziosa e tranquilla nelle apparenze, che si guardava bene dal fornirgli pretesto a persecuzioni; ond'è che spesso colpiva a caso, quando gli pareva che le denunce fossero più precise, pur sapendo che i colpiti non erano che una piccolissima parte de' suoi occulti avversari.

I Comitati segreti della Venezia (dico i *nazionali*, vale a dire quelli che seguivano le direttive del governo, in contrapposto ai *comitati di azione*, mazziniani e garibaldini) ammaestrati dall'esperienza, e consci delle difficoltà di cacciare l'Austria dal proprio paese senza il concorso del Regno d'Italia; persuasi che l'esercito di occupazione vivente fra loro, forte di 160 mila e più uomini, provveduto di tutto ciò che alla guerra occorre, non poteva esser debellato che da un altro altrettanto forte, disciplinato e provveduto; non potevano agire diversamente se non volevano guastare ogni cosa e ritardare l'auspicata liberazione.

I metodi quindi perseguiti da essi furono tutti ed essenzialmente *morali*; quelli che fino dal 1856 suggeriva Daniele Manin; il quale parlando appunto della guerra contro l'Austria (padrona allora

6 *Diarii* cit. pp. 463, 464, in data 19 settembre 1861.

anche della Lombardia), raccomandava che fosse lotta d'ogni giorno, ma tutta *morale, molteplice, multiforme*, tale da *molestare il nemico con migliaia di punture di spilli*, prendendo *ispirazione ed impulso dalle circostanze di tempo, di luogo e di occasioni*. ⁽⁷⁾ E in lettera 27 agosto 1856, in risposta al marchese Giorgio Pallavicino che lo accusava di copiare i metodi di Mazzini, diceva

“A mio avviso, anche i *piccoli messi*, quando siano numerosi ed accortamente impiegati, *possono produrre effetti considerevoli*. Disapprovo Mazzini, non perché impiega mezzi piccoli, ma perché li impiega malaccortamente. Per esempio: tu spendi qualche migliaio di lire a stampare e a diffondere le nostre chiacchiere: credo che giovi. Se tu avessi impiegato la stessa somma a preparare la spedizione di Lunigiana, ⁽⁸⁾ avrebbe nociuto”. ⁽⁹⁾

Questi sistemi, apertamente disapprovati e spesso derisi dai *partiti di azione* che li giudicavano puerili e di nessun pratico risulamento, facevano salir invece la senapa al naso alla polizia e al governo, che cercavano di scemarne l'effetto con la prosa del loro massimo organo ufficiale, Infatti la *Gazzetta di Venezia* del 21 marzo 1861 in un articolo intitolato « I proclami dei Comitati » inveiva contro gli ignoti istigatori ; i quali, secondo essa, costituivano una *minoranza imo-lentOy* che, coperta dal? anonimo, spargeva la zizzania fra il popolo pacifico, ma inutilmente, perché il governo era forte, e *in politica non m ila nulla di seriOy tranne la forza*. Ed in successivo articolo del 23 marzo intitolato *ft Dimostrazioni politiche*» scriveva che gli eroi delle dimostrazioni facevano correre i loro bollettini sul filo elettrico della menzogna, avvelenando la pubblica opinione a danno della verità, offendendo la dignità del governo e della popolazione.

Per la *Gazzetta di Venezia* le dimostrazioni dei Veneziani erano *bubbole*, che il giornalismo di malafede accoglieva e propagava per riempire le sue colonne; e per ciò applaudiva alla polizia vigilante sulle scappataggini dei cervelli balzani, ed esaltava il governo che sapeva farsi rispettare e che in difesa del proprio decoro, non poteva tollerare dimostrazioni, concludendo che ben altro ci voleva che le *oziose passeggiate*, o le *iscrizioni più o meno scipite sui muri*, o lo sventolio di *cenci colorati*, o i *bozzetti allusivi*, o i *nastri a tre o più colori*, per imporsi all'Austria, conscia del proprio diritto e della propria forza.

E alla *Gazzetta* tenevano bordone il già nominato mons. Zinelli, nella basilica di S. Marco, trasmutata in teatro, e altri predicatori dello stesso stampo, più o meno insigni, nelle altre città, e *Il Diavoleto* e *La Sferza* a Trieste, e il *Giornale di Verona* e altri consimili; i quali ci tenenevano a parer non meno zelanti della *Gazzetta*, e la imitavano, ma naturalmente con tutti i difetti che accompagnano di solito le imitazioni, inveendo anch'essi contro i Comitati segreti istigatori di cittadine discordie, e seminatori di scandali. E ciò con tanta maggior violenza in quanto sapevano benissimo ch'essi propriamente e particolarmente, perché più sfacciati e più sconci, erano oggetto di odio fra i patrioti ed erano i più esposti alle loro vendette, prima fra cui la propaganda di una doverosa astensione fra i loro abbonati e i lettori.

*

Il *boicotaggio* dei due giornali di cui qui ci occupiamo cominciò nel Veneto sul principio del 1860, limitato dapprima alla sola *Sferza*, perché *Il Giornale di Verona* cominciò le sue pubblicazioni più tardi.

Nel gennaio del 1860 Andrea Gloria parlava già di una circolare a stampa, spedita, *non sapeva da chi*, a tutti i caffettieri di Padova per invitarli a desistere dall'associazione del giornale *La Sferza*, e dal renderla ostensibile al pubblico. E poiché parecchi aderivano all'invito, e mantenevano la sospensione, ad onta delle minacce della polizia, questa ordinava l'immediata chiusura del caffè *Agli Stati Uniti* in Stra' Maggiore (ora via Dante), di quello del *Commercio* in piazza delle biade (ora piazza Cavour), di un terzo al *Ponte Molino* (tutt'ora esistente nella stessa località), di un quarto a *San Daniele* (nome attuale via Umberto I) e di due altri. ⁽¹⁰⁾

Più insistenti e perentorie diventavano le anonime diffide l'anno dopo per nuovi e più offensivi articoli dei due famigerati giornali contro il Regno d'Italia, contro Vittorio Emanuele e i suoi ministri. E questa volta le circolari non pervenivano ai soli caffè, ma anche ai gabinetti di lettura, ai circoli, ai privati, con parole di risentimento e di sdegno. Una di esse diceva:

7 “Lettere di D. Manin” Torino, 1860, p. 138.

8 Allude alla spedizione nella Lunigiana del maggio 1854, promossa da Mazzini e capitanata da Felice Orsini.

9 “D. Manin e G. Pallavicino”. Epistolario politico, con note e docum. di B. E. Maineri, Milano, Bortolotti, 1878, p. 177.

10 *Museo civ. di Padova*. Cronaca inedita cit. e. 47, sotto la data 21 gennaio 1860.

“Due vituperosi periodici: *Il Giornale di Verona* e *La Sferza* vivono fra noi usufruttando lo scandalo, la calunnia e la denuncia e schifosamente insultando al nostro Re, al nostro Parlamento, alla Patria nostra. Questa vergogna non può, né deve essere più a lungo tollerata, anzi sostenuta da una colpevole adesione, la quale per quanto indiretta, per quanto passiva, è pur sempre alimento sostanziale della loro obbrobriosa esistenza. Associati e lettori sono ugualmente complici di quest'opera infame, che deve ad ogni patto cessare”.

E continuava con dire dover essere il mese di giugno l'ultimo dell'associazione a quei *sozzi giornali* che dovevano scomparire per sempre dai caffè, dai luoghi pubblici e dal tavolo del privato. E minacciava di affiggere a stampa in tutti gli angoli delle città venete i nomi di coloro che si ostinassero di ricevere anche gratuitamente l'uno o l'altro dei due dannati periodici. Enumerava quindi le gazzette sufficienti a soddisfare la legittima curiosità dei lettori, come ad esempio *La Gazzetta del Regno d'Italia*, *La Gazzetta di Genova*, imparziale e temperata, l'onesto *Messaggero Tirolese*, *L'Istrian*, *la Gazzetta di Fiume*, senza dire dei fogli stranieri, pieni delle notizie di tutto il mondo. E finiva:

“Nessuna scusa dunque, nessun pretesto, nessun ulteriore consenso alle turpitudini di quei due ribaldi. Giornalisti e associazioni, scrittori e lettori, la pubblica opinione vi porrà tutti in un fascio”.⁽¹¹⁾

Faceva seguito a questa un'altra con la data del giorno dopo, indirizzata

“Ai signori caffettieri del Veneto e di Mantova”, e diceva: “A tesoro della nostra Circolare 3 giugno, n. 226, col mese di giugno corrente deve cessare per sempre l'obbrobrio del *Giornale di Verona* e de *La Sferza*. Siete prevenuti che non obbedendo prontamente al patriottico avviso, farete opera di cattivi cittadini, vi inimicherete l'opinione del paese, e perderete nel tempo stesso tutti i vostri avventori. Ciò a vostra norma”.

La Gazzetta di Venezia pubblicava essa stessa integralmente le circolari, facendole seguire da un suo aspro commento, e diceva:

“Perdonando la solita puerile affettazione dell'ostinarsi a datare da Venezia ciò che il *famigerato centrale veneto comitato*, decreta e stampa a Torino, il buon senso dei lettori ha fatto subito, leggendoli, la inappellabile e spietata giustizia che meritano i novelli *Decreti* dei nostri Arlecchini a finti principi; parodie ufficiali che ci affrettammo per ciò di metter loro sott'occhio”.⁽¹²⁾

E continuava: “L'hanno finalmente capita quei signori che certe questioni, *quelle tali questioni* con l'aggiornarsi, definitivamente aggiornarsi, sono risolte, più che risolte! Qui la prosperità materiale guadagna terreno, in onta alle magne gesta dei Comitati; la calma rientra nello spirito pubblico, e l'agitazione a vista d'occhio si perde di più in più nelle nebbie del lontano orizzonte.

A qual deplorabile *ribasso* non ne siamo coi *fondi* della povera causa italiana! Ad onta degli estivi calori, il termometro del disgraziato Tecchio⁽¹³⁾ e del suo Comitato Veneto-torinese segna inesorabilmente gl'infiniti zeri dei ghiacci stessi del polo. Non dettiamo più la legge, ch'ai contribuenti, ai funzionari pubblici; siamo ridotti, ahimé, all'umile tentativo ed estremo dei caffettieri, per toccarne anche da questi la stessa sconfitta e patirne la disubbidienza dei primi!

Se *Il Giornale di Verona* e *La Sferza* fanno fortuna, e quegli altri siffatti periodici che benignamente raccomandate, battono il lastrico, i poveri caffettieri non ci hanno a vedere.⁽¹⁴⁾ È questione di gusti, e non è coi vostri numeri di protocollo che avviserete, speriamo, discendano, contro la trita sentenza, a disputarne dei 'gusti'”.

E qui si indugiava l'arguta gazzetta a dimostrare, come qualmente se quei due giornali avevano così larga diffusione, ciò significava che trovavano i lettori, e che i gusti non si possono cambiare con circolari e intimazioni.

“Per noi, concludeva, e per i nostri, preparate pure gli *Albi pretorii* a iscrivere sulle cantonate delle vie i *nomi infamia* e ordinate pure ai vostri protti di stamperia di far luogo alle colonne infami del *sacco nero*, a registrarvi e protocollarvi i *renitenti*, che non obbediranno alle libere intimazioni dei liberi!!”.⁽¹⁵⁾

11 Questa circolare fu già pubblicata da *Angelo Ottolini* in un articolo: “Irredentismo Veneto e proclami nazionali” nel *N. Arch. Veneto*, 1916, p. 829, ed è con la data di Venezia: 3 giugno 1861, e firmata: *Il Comitato Centrale*.

12 Che queste circolari e altre simili, provenissero tutte dal *Comitato centrale Veneto* di Torino, come la *Gazzetta*, per le sue buone ragioni, voleva far credere, non è affatto vero. I comitati di Venezia e delle altre città, pur seguendo l'indirizzo che spesso era dato da quello centrale di Torino, esplicavano però l'opera propria anche indipendentemente da esso, in quelle forme che le peculiari circostanze di ciascuno suggerivano, e redigevano quindi proclami e circolari proprie stampandole nelle locali tipografie clandestine di cui tutti erano provveduti, diramandoli poscia nei modi che credevano più opportuni per raggiungere lo scopo.

13 Sebastiano Tecchio, vicentino, era, come ognuno sa, il presidente del *Comitato politico centrale veneto* residente a Torino, di cui era segretario Alberto Cavalletto.

14 Il Mazzoldi, come abbiamo visto, era morto nel gennaio; ma lo spirito suo continuava *ad animare La Sferza* coi Mauroner, i Bussolin, i Malpaga, e gli altri.

15 *Gazzetta uff. di Venezia*. Anno 1861, n. 141, sabato 22 giugno.

La sarcastica prosa della *Gazzetta* così sicura del fatto suo a parole, e le minacce e le multiformi pressioni della polizia, non riuscivano però a scemare l'efficacia della guerra dichiarata dai patrioti ai due periodici; i quali, in verità, vedevano diminuire di giorno in giorno gli associati e i lettori, con grave loro scorno e danno.

Ce ne porge testimonianza uno scrittore non sospetto, il Cicogna; il quale accenna alla chiusura di alcune botteghe di caffè in Venezia per essersi rifiutati i proprietari di continuare l'associazione al *Giornale di Verona*, senza un ordine scritto e perentorio della polizia ⁽¹⁶⁾ La quale, si capisce, negava di darlo, perché sapeva benissimo che lo avrebbe visto poi stampato su tutti i fogli italiani, come altre volte le era accaduto a proposito di *segretissime* istruzioni ai suoi dipendenti. Segno evidentissimo questo che negli stessi uffici governativi si nascondevano impiegati che, o per patriottismo, o perché compri dall'oro dei comitati, non esitavano a servire in tal modo la causa nazionale tradendo il governo. ⁽¹⁷⁾

Successivamente lo stesso Cicogna notava che dopo le su accennate circolari e la chiusura temporanea di alcune botteghe di caffè, *più di mille associati* abbandonavano il giornale del Perego. ⁽¹⁸⁾

Alle diffide scritte, seguivano minacce o intimidazioni con lancio di petardi esplosivi nei luoghi di ritrovo dei più restii a disdire l'associazione, per ossequio o per paura della polizia. Così a Venezia la sera del 4 luglio 1861, un petardo veniva lanciato nel caffè ai *Leoncini*, con spavento degli avventori e rottura di vetri, a punizione del caffettiere che, in ubbidienza all'ordine della polizia, aveva continuato l'abbonamento ai diffidati periodici. Al rumore, dice il Cicogna, gli ufficiali ch'erano al caffè *Quadri* di piazza San Marco, accorrevano, senza però riuscire a scoprire l'autore del lancio. ⁽¹⁹⁾ Pochi giorni dopo, per lo stesso motivo, altro petardo esplodeva a S. Giuliano nel caffè detto del *Trovatore*, ed altri qua e là, con poco o nessun danno alle persone, ma spavento grande dei cittadini, e rabbia della polizia. ⁽²⁰⁾

Gli stessi fatti succedevano più o meno frequenti nelle altre città del Veneto; e non soltanto contro i caffè, ma anche contro le case dei più noti austriacanti; mentre, afferma il prof. Gnad (e si può credergli), si lasciavano indisturbati gli alloggi dei funzionari tedeschi, se anche appartenenti alla polizia. ⁽²¹⁾

Il co. Cavazzocca, a sua volta, ci informa che la sera del 24 giugno 1862, uno di quei petardi s'era fatto scoppiare proprio alla porta del caffè *Lavezzari, ricettacolo di gesuiti e di emigrati estensi e parmensi*, e luogo di convegno del Bolza, del Maini, del Perego e *d'altre brutte figure*, con sgomento grandissimo dei presenti, ma senza offesa di alcuno. ⁽²²⁾

Ad ogni esplosione accorrevano commissari, birri e soldati, senza riuscir però mai a metter le mani sugli improvvisati pedardieri; i quali per poter impunemente gettare gl'innocui esplodenti, li munivano di lunga miccia, che ardendo lentamente, permetteva ad essi di confondersi tra la folla, o comunque di eclissarsi prima che lo scoppio avvenisse. ⁽²³⁾

Impotente a identificare i colpevoli, la polizia sfogava la sua rabbia contro i proprietari dei caffè, obbligandoli a tener chiusi i loro negozi per un periodo di tempo più o meno lungo, o limitando arbitrariamente l'orario di chiusura; il che dimostra quanto interesse prendeva alla continuazione dei boicottati giornali. ⁽²⁴⁾ Davanti alle quali prepotenze, il Municipio di Padova con atto che lo onora,

16 *Diari cit.* p. 460, 4 luglio 1861.

17 In seguito a ciò, per ordine del luogotenente del Veneto, cav. Toggenburg, succeduto al co. Bissingen nel febbraio del 1860, nella sola Padova venivano dimessi sette impiegati di polizia e sette di finanza, sospettati di aver fornito ai giornali di Lombardia segreti di ufficio. (*A. Gloria*, Cron. cit. e. 48).

18 *Diari cit.* pp. 401 (13 luglio 1861). Il Cicogna però attribuiva l'abbandono del giornale da parte del pubblico non a ragioni politiche, ma alle calunnie e diffamazioni contenute in esso, offendenti qualche volta gli *stessi austriaci*

19 *Diarii cit.* pag. 460

20 *Ivi* p. 462 (21 luglio 1861).

21 *Op. cit.* pp. 134 e seg. Il prof. Gnad capiva benissimo il significato di quelle dimostrazioni, e diceva che servivano ad esprimere il malcontento politico delle popolazioni. "Ne scoppiano, scriveva, su tutti i canti delle vie, a tutte le ore, principalmente di notte, sotto le finestre dei fautori del governo".

22 *Memorie cit.* p. 233.

23 *A. Gloria*. Cronaca cit. p. 50.

24 Non risulta tuttavia che li sovvenisse generosamente, che noi sappiamo come l'Austria, larga di stipendi e di pensioni ai suoi generali, era tirchia di solito col confidente, coi giornalisti e le spie. Abbiamo accennato più indietro a una supplica del Mazzoldi per ottener sussidi all'opera sua e conosciamo il salario mensile che gli veniva corrisposto. Antonio Avena in una nota al suo studio "La censura delle stampe in Verona durante la dominazione austriaca", dice che

rivolgeva le sue rimozioni direttamente al Ministero, a tutela degli interessi dei colpiti e dei diritti del pubblico da esso rappresentati; e nel luglio del 1861, indirizzava a Vienna la lettera seguente, inedita, che mi piace riportare qui integralmente.

Padova, 5 luglio 1861.

Eccello I. R. Ministero di Stato

Pressata dalle sollecitudini di chiarissimi cittadini, dalle istanze dei danneggiati, e dal malcontento della popolazione, la rispettosa Congregazione Municipale di Padova, nei primordi del 1860 aveva dovuto presso l'immediata Superiorità protestare contro la misura e presa dalla locale Polizia, di far chiudere alcune a Caffetterie per l'unico motivo che i proprietari a eransi rifiutati di ulteriormente associarsi al giornale intitolato *La Sferza*.

Di tal guisa nelle brutture di quel periodico andavasi ad invogliare la solidarietà del Governo, e insieme a violentare gl'interessi degli Esercenti; e gode l'animo di poter dichiarare che ciò l'invocata Autorità riconosceva, disponendo la desistenza di un provvedimento lesivo dei privati diritti, e sicuramente contrario alle supreme intenzioni.

Se per questi fatti confortavasi nel Municipio la speranza che misure tanto deplorevoli non si sarebbero rinnovate, la piena certezza egli credeva poter attingere dalle sapientissime e liberali dottrine proclamate da S. M. I. R. A. nel Manifesto - Diploma 20 ottobre, e da S. E. il Sig. Cav. I. E. Ministro di Stato nella Circolare rivolta ai Luogotenenti alla sua entrata nel Gabinetto; dottrine che aprivano alla Monarchia una nuova era promettente di personale libertà ai Cittadini, di rigorosa ubbidienza alla legalità, di autonomia e deferenza ai Comuni.

Fatalmente era tolta la concetta lusinga dal fatto che di questi giorni la Polizia inveiva « contro molti Caffettieri della Città che resistevano alle pressioni, con le quali voleasi forzarli » a non togliersi dall'associazione alla *Gazzetta di Verona* (*recte* Giornale di Verona).

Dopo averli stretti per ogni guisa, passava a ritogliergli loro la licenza d'esercizio, ma questa poscia rendeva, annotando sulla medesima una limitazione dell'orario in avanti permesso, e costringendoli a chiudere i loro negozi nelle ore di maggior concorso e profitto, con riserva forse di cassarli dal Commercio ove non si piegassero.

E tutto ciò nell'interesse d'un giornalista, per un giornale che sdegna i limiti della moderazione e del decoro, tanto raccomandati da S. E. il Signor Ministro nella mentovata Sua Circolare; per un giornale, a qualificare giustamente il quale, frase abbietta non havvi nell'italiana favella.

Non ignora il Municipio esser stata inserita nel N. 141 della *Gazzetta Ufficiale* di Venezia una specie di diffida data da un Comitato Centrale di Torino ai Caffettieri, perché cessassero di associarsi alla *Gazzetta di Verona* (*Giornale di Verona*); ma non ignora nemmeno che i soli autori di quello scritto potevano divenire responsabili in faccia alla Legge, non mai però quelli, siano pur paurosi, che con l'abbandonare l'associazione di un giornale fatto segno di generale riprovazione, tendevano a salvare il proprio interesse, e forse la personale sicurezza, e vivere tranquillamente e onestamente del frutto della loro industria.

Nel lamentato politico procedimento, il devoto Municipio non può ravvisare il prescritto ossequio alla personale libertà e legalità, anzi, se tanto gli fosse concesso, direbbe che l'impegnata lotta esacerba i danneggiati e la popolazione, senza giusto e legale movente, ed affievolisce la morale potenza dell'Autorità al cospetto di tutti coloro nei quali non vien meno il senso del retto e del giusto.

Detto ciò in ordine ai danneggiati e agli avuti lamenti, il Municipio deve aggiungere sentirsi esso pure leso dall'operato della Polizia nelle attribuzioni dalla Legge demandategli.

Per le norme vigenti, il Comune rilascia le Patenti di esercizio; il Comune traccia su di esse l'orario normale; il Comune, dopo concerti colla Polizia, concede un orario più lungo a chi lo richiede; il Comune in una parola, a sensi delle Leggi, ha l'esclusivo diritto di praticare sulle Patenti ogni annotazione voluta dalle circostanze.

Contro tali principi, e contro la pratica in vigore, nel caso attuale, la Polizia di suo moto tracciava sulle Patenti la riduzione dell'orario, che è pena insieme ai caffettieri e agli innocui cittadini, senza nemmeno renderne inteso il Comune, che pure deve quegli esercizi vigilare; e questa è l'autonomia che riconosce, e la deferenza che tributa la Polizia al Comune e ai suoi gratuiti rappresentanti, che pur sono i migliori e più sinceri conoscitori dei bisogni e degli intendimenti dei Cittadini, e per ciò hanno diritto d'esser sentiti, o almeno di non essere, in onta alle Leggi, sopraffatti.

Il rispettoso Municipio di Padova trova suo debito di segnalare tutto ciò all'Eccello I. R.

Ministro di Stato, onde nell'illuminata sua sapienza, si compiaccia disporre la cessazione di misure che disamorano la popolazione, e rendono piuttosto testimonianza d'una volontà risoluta a far prevalere ad ogni costo il capriccio, di quello siasi d'una volontà infervorata alla conciliazione e al savio contentamento dei più indeclinabili privati diritti.

Il Podestà

il giornale del Perego, benché feroce sostenitore del governo, non ebbe floride condizioni finanziarie, e ricorda che il 14 ottobre 1862 lo stampatore minacciava di sospendere la pubblicazione, se non gli si accordava la licenza per l'esercizio dell'arte tipografica. (Riv. stor. "Il Risorgimento italiano" Anno II, fasc. 6, 1909, p. 1034).

La forma rispettosa di questo *ricorso*, nulla toglie alla nerezza del contenuto e all'affermazione risoluta e precisa di un diritto che la legge stessa contemplava, e la polizia di Padova calpestava per sostenere un giornale, il quale pur non avendo carattere ufficiale, tornava comodo al governo nella lotta impegnata contro il neonato Regno d'Italia. (26)

Il maggior colpito nel ricorso del Municipio era, se anche non personalmente nominato, il Delegato provinciale conte cav. Luigi Ceschi di Santacroce, (27) da cui quell'ufficio di polizia dipendeva. Ed a lui il Ministro passava il ricorso, con quali istruzione non so, essendo riuscite vane le mie ricerche nell' Archivio della R. Prefettura di Padova. Il fatto è che il Ceschi, indispettito che un episodio di polizia locale si fosse portato fino a Vienna, e per di più a sua insaputa, fu costretto a rispondere esso stesso all'interpellante Congregazione con la lettera qui sotto trascritta, nella quale, insieme al suo malumore, traspare lo studio di ripescare fra il groviglio delle vecchie circolari e ordinanze ministeriali e luogotenenziali, quelle che potevano servire a giustificare il suo operato.

La risposta in data 16 luglio 1861, n. 696 P. diceva testualmente così:

"Alla Congregazione Municipale di Padova

Riscontrando, in base a dispaccio 9 corr. n. 4650 dell'Eccelso I. R. Ministro di Stato, e a conseguente Decreto 11 corr. dell'Eccelso I. R. Presidente di Luogotenenza, la rimostranza che codesta Congregazione Municipale produsse al Ministero stesso col rapporto 6 corr. riguardo alla disposizione di Polizia recentemente presa dall'I. R. Commissariato di Polizia in confronto a taluni caffettieri di questa città, devo osservare in primo luogo che non risulta giustificata la lagnanza che siasi lesa con tale disposizione la competenza Municipale, mentre, a tenore della Circolare Luogotenenziale 10 luglio 1861, n. 2636, il rilascio della licenza per caffè e simili pubblici luoghi, segue bensì da parte dell'Autorità Comunale, ma condizionatamente al nulla osta dell'Autorità politica, e poichè in particolare le determinazioni sull'orario di attività degli indicati esercizi sono riservate esclusivamente all'Autorità politica e di Polizia per l'ordinanza Ministeriale 3 aprile 1866 inserita nel bollettino delle leggi di quell'anno al n. 61.

In secondo luogo devo ricordare a questo Municipio che l'Autorità si astenne sempre dall'influire per la diffusione dell'uno o dell'altro giornale. (28) Ma le circostanze a cui accenna codesto Municipio nella sua rimostranza, e sotto le quali avvenisse, o fosse avvenuto l'abbandono dell'associazione dei periodici nel rapporto Municipale citati, darebbero a questo abbandono il carattere di una politica dimostrazione, la quale va notoriamente a cadere sotto la sanzione dell'Ordinanza Ministeriale 26 aprile 1864 e 18 novembre 1869, e dovrebbe e quindi come tale venir analogamente repressa; indifferente però restando all'Autorità anche in avvenire, quale lo fu in passato, l'astensione o l'abbandono di quelli o d' altri periodici da parte dei privati ed esercenti, come non possono riuscire del pari inconcludenti per l'Autorità le private opinioni dei componenti il Municipio per l'inserito dei giornali in discorso, gratuitamente esposti nella rappresentazione fatta dal Municipio.

Credo infine di dover osservare a codesta Congregazione Municipale che se volendo innalzare al Ministero la predetta rimostranza, ella avesse trovato opportuno di rivolgersi previamente all'Autorità locale per aver schiarimenti circa alle misure adottate rispetto ad alcuni esercenti di questa Città, avrebbe forse cessato lo scopo della rimostranza stessa, mentre le Autorità avrebbero avvertito il Municipio che la docilità degli esercenti medesimi a seguire le istigazioni ricevute da un Comitato estero rivoluzionario, fu

25 *Museo civ. di Padova*, ms. ined. B. P. n. 1618, XXVI. In quell'anno era Ministro di Stato il cav. Antonio di Schmerling. l'autore del così detto *centralismo tedesco*, esponente principale della lotta contro i Magiari, che fu poi causa della sua caduta.

26 Non fu questa la prima né l'ultima volta, che il Municipio padovano diede prova di fermezza e di coraggio contro i soprusi delle autorità governative e militari, a tutela degli interessi e della dignità cittadina; ond'è che giustamente Padova libera volle ricordare l'opera del suo ultimo Podestà e degli Assessori dal 1857 al 1866 con l'epigrafe posta in loro onore nel cortile pensile del Municipio, (inaugurata nel 1867).

27 Il co. Ceschi (quello stesso che ebbe poi dal suo governo, l'incarico di presentare al co. di Cavour il famoso *ultimatum*, proveniente da Udine, reggeva la delegazione provinciale di Padova dal gennaio 1859; mentre nello stesso periodo era commissario superiore di polizia il già ricordato tedesco Meichner, odiatissimo per le angherie e prepotenze che commetteva all'ombra e sotto la protezione del Ceschi, dei cui ordini era scrupoloso e zelante esecutore. Nell'aprile del '59, nominato intendente generale delle provviste militari, il Ceschi partiva per Milano, portando seco in qualità di suo segretario particolare il fidatissimo Meichner. Non è affatto improbabile che al campo austriaco s'incontrassero e stringessero relazioni col Perego, e che per ciò, e per lo stesso spirito antiitaliano che li animava, si sentissero poi vincolati a favorirne l'attività giornalistica usando violenza verso quelli che lo avversavano. A guerra finita, e precisamente nell'agosto, il Ceschi e il Meichner riprendevano il rispettivo ufficio in Padova.

28 Affermazione che contrasta con quanto abbiamo riferito più sopra.

il solo motivo che indusse il Commissario di polizia a limitare l'orario notturno di tanti esercizi, mentre anche altri riguardi d'ordine pubblico consigliavano, specialmente in confronto ai conduttori dei suddetti esercizi, tale eccezionale disposizione". Ceschi" ⁽²⁹⁾

Povera risposta questa del Ceschi basata nella prima parte su circolari e ordinanze, che per la *patente imperiale* del febbraio, se sincera e liberale davvero, si sarebbero dovute ragionevolmente considerare abrogate; artificiosa e contraddittoria nella seconda parte, poiché mentre dichiara l'assoluta imparzialità degli organi governativi, e la piena libertà lasciata al cittadino di scegliersi il giornale di suo gradimento, ne impediva in realtà, o ne limitava, la libera scelta, sotto pretesto dell'*ordine pubblico*, lasciando all'arbitrio della polizia di proteggere appunto quello dei periodici che il pubblico voleva condannare all'ostracismo.

Il Ceschi sapeva del resto assai bene che con la sua risposta, se non forse la mente del Ministro, interpretava però quella del suo superiore più vicino e immediato, il co. Toggenburg, succeduto, come abbiamo visto, al co. Bissingen giudicato troppo debole e inetto, col mandato preciso di *rigenerare* le provincie a lui affidate. Che cosa l'Austria intendesse con quella parola *rigenerare*, lo seppero i patrioti veneti, che gli affibbiarono ironicamente il nomignolo di *rigeneratore*. E fu sotto il suo reggimento che si avviarono e si svolsero nella Venezia i processi politici più lunghi e tormentosi (fra i quali quello detto di *S. Giorgio*, dall'isola dov'erano le carceri e il tribunale speciale), e che gli arresti e gli internamenti nelle fortezze dell'impero salirono a proporzioni impressionanti.

Il marchese Luigi Capranica, appartenente anch'esso al Comitato segreto veneto, in una lettera conservata nel Museo Civico di Venezia (*raccolta Cortes*) scriveva, proprio in quei giorni, a un amico che tanti erano i carcerati a Venezia, da non saper se di più potessero le prigioni contenerne; piene le carceri di S. Giorgio; piene quelle di S. Severo; uomini e donne d'ogni condizione, e perfino ragazzi sui dodici anni.

"Da qui a un anno, aggiungeva, se seguita così, la popolazione sarà tutta demoralizzata, I buoni, o sono in prigione, o fuggiti, e quelli che rimasero sono animi deboli che tremano, o animi perversi che si vendono. Il numero delle spie è grande. Non si può parlare un momento con un amico, senza che capiti un orecchiante e qualche volta due". ⁽³⁰⁾

Ma ad onta di ciò, non vi fu periodo nella storia della dominazione austriaca nel Veneto, più attiva e feconda di nobile e coraggioso lavoro patriottico, per merito principalmente di quei Comitati segreti a cui il Capranica apparteneva; lavoro incessante e instancabile che prendendo l'ispirazione e le mosse da una piccola eletta parte della popolazione, raccolta in stanzucce nascoste e sperdute nelle vie più remote delle città, irradiava la sua idea e la sua volontà fra le masse con la rapidità del baleno, e otteneva miracoli di obbedienza, di disciplina, di solidarietà viva e operosa, sostanziata di audacia e di sacrificio. E. il *rigeneratore* e i suoi accoliti, dai più alti ai più piccoli, sentivano di camminare sovra un terreno incandescente pronto ad esplodere, sentivano che il vuoto si faceva di giorno in giorno più vasto intorno a loro, isolandoli per così dire dalla popolazione fra cui vivevano, come esseri infetti e contagiosi.

Il prof. Gnad, ch'era uomo intelligente, colto e fine osservatore, e che prima d'esser chiamato a insegnare a Padova, era stato docente a Udine e a Venezia e conosceva quindi una buona parte del Veneto, scriveva.

"Confesso che la perseveranza con cui i Veneti mantennero durante quel tempo (*dal '59 cioè al '66*), questa specie di negazione di se stessi, mi fece una grande impressione. Gli è che la magica parola *Italia* una aveva da sola operato il miracolo, mentre tutti gli sforzi, tutta la fiducia ottimista del governo per rafforzare la sua posizione nel paese, restavano, per l'attento osservatore, senza successo e senza significato". ⁽³¹⁾

E in un altro punto osservava che gl'Italiani da uomini pratici, prevedevano fin d'allora che, dopo la perdita della Lombardia, l'Austria non avrebbe potuto tenere a lungo neppure la Venezia, e che questa persuasione condivisa da giovani e da vecchi, e l'entusiasmo crescente per l'idea unitaria, facevano sì che l'avversione alla signoria austriaca si mostrasse più che in resistenza pubblica, in una specie di tolleranza tranquilla. E si sorrideva (continua) con una cert'aria di compatimento agli

29 *Museo civ. di Padova*, ms. ined. B. P. n. 1618, XXVI.

30 Nicolò Redolico "Le città del Veneto pel 1861" nel vol. "Dalla vita e dalla storia contemporanea" Città di Castello, Lapi, 1913, pp. 217 e seg.

31 *Op. cit.* p. 188.

ordini delle autorità, specie quando l'esecuzione di essi richiedeva un tempo piuttosto lungo e si riferiva al futuro, mostrando il governo la ferma fiducia che il suo dominio nel Veneto fosse assicurato per l'eternità, mentre nel popolo era la certezza che dovesse presto cessare. ⁽³²⁾

Naturalmente si trattava qui del *popolo cittadino*, più intelligente e, per ragioni ovvie, più evoluto, non di quello della campagna, al quale sfuggiva quasi completamente il lato spirituale e ideale del moto italiano, perché inaccessibile all'intelligenza sua circoscritta nei limiti angusti della stalla e del campo, e nemica inoltre d'ogni novità che potesse comunque turbare o minacciare il regolare andamento del suo piccolo mondo, nella cui stabilità sentiva assicurata almeno la continuità della grama sua vita. Non che il contadino veneto amasse, come fu asserito, il governo austriaco, ma lo temeva però per le manifestazioni della sua forza, per il concetto esagerato che aveva della vastità e potenza dell'impero, perché lo aveva visto trionfare nel '48 e rapidamente riconquistare il perduto; lo temeva per la ferrea disciplina degli ordinamenti fra cui si trovava stretto, per la violenza dei soldati, per la brutalità dei gendarmi che vivevano in contatto immediato con lui, e anche per quel non so che di sopraumano e di mistico che circondava la figura del giovane imperatore, presentato abilmente alla sua immaginazione come sapientissimo, religiosissimo, impeccabile, superiore a tutti i monarchi della terra e prediletto da Dio.

Il prof. Gnad, parlando appunto degli umori del popolo, diversi nelle città e nelle campagne venete, osservava che l'indifferenza del contadino per la rivoluzione italiana, derivava più che dalla sua ignoranza, dalla persuasione egoistica che un rivolgimento politico non avrebbe punto mutato le sue tristi condizioni, ma avrebbe anzi influito ad aggravarle. E riferendo il risultato di certo suo colloquio sull'argomento, aggiungeva che un contadino, interprete del sentimento comune della sua classe, osservava

“La politica è fatta pei signori; per noi il ritornello è sempre lo stesso: tasse di qua e tasse di là: soldati di qua e soldati di là; che li diamo a Francesco Giuseppe, o a Vittorio Emanuele, per noi fa lo stesso” ⁽³³⁾

32 *Op. cit.* pp. 130 e seg. L'onesto austriaco, la cui testimonianza mi pare in questo caso preziosa, vedeva e giudicava equamente, più forse di alcuni storici italiani, i quali nella dignitosa compostezza del popolo veneto in questo tempo, nella tranquilla e profonda sua fede negli immancabili destini della Patria, vedono ingiustamente indifferenza, tiepidezza e scarsità di sentimento nazionale.

33 *Op. cit.* pp. 130, 131. Il buon Gnad era in questo d'accordo, senza saperlo, con Ippolito Nievo; il quale pure ricercando i motivi dell'indifferenza o avversione dei contadini al moto italiano, riteneva stesse in ciò, nel considerare essi i *sonori* come nemici e sfruttatori delle loro fatiche, e per di più come sprezzatori e offensori della loro fede religiosa.